su questa Rivista, la toponomastica di Zoppola. Esaminiamola assieme.

Desinan correda anzitutto i singoli lemmi di precisi riscontri documentali, rinviando, fra l'altro, allo *Schedario* del Corgnali e al *Dizionario* del Frau. Sin qui dunque sta bene.

Fra le fonti annovera poi — attingendovi largamente — le mappe censuarie del vigente Catasto e l'elenco telefonico. Su quest'ultimo soprattutto non sapremmo francamente che dire: quanto a rigore scientifico è attendibile come l'*Almanacco di Topolino* e *Sorrisi e canzoni TV* (che Desinan, per il vero, non cita).

Egli farcisce invece il testo di frequenti — quanto pedanti — classificazioni scolastiche, distinguendo fra micro e macrotoponimi, agio — agro —, geo — toponimi — e cosí via.

A questo studio manca dunque il necessario supporto d'una diretta verifica dei luoghi ed un attento confronto della trascrizione catastale (piuttosto imprecisa, se si pensa che gli originari rilevatori eran per lo piú tecnici estranei all'ambiente) con la parlata del luogo.

Non si posson azzardar delle ipotesi. ignorando l'esatta dizione (nelle varie scansioni lessicali) dei singoli lemmi e la natura del sito. Né basta cautelarsi (l'espediente è piuttosto impacciato) con l'affermare che è poi « indispensabile . . . una successiva e piú approfondita ricerca », da parte di studiosi « che conoscano la gente ed il territorio ».

È cosí che egli sciorina errori di grafia (talora grossolani: basti per tutti, Orcenigo in luogo d'Orcenico), proponendo — e ci limitiamo soltanto a qualche chiosa — per il toponimo « Biacca » (una piatta distesa sabbiosa dalle tonalità chiarissime rispetto all'attigua campagna di ben piú intenso impasto) una derivazione dal barbarico « blaha » (bosco di querce) anziché connetterlo — come d'altronde suggerisce l'evidenza — a blacca (bianca).

Il canale del Makò, per Desinan, deriverebbe da un gentilizio (Ermacora, da cui Macôr o Macò). L'origine — e non occorreva certo scomodar il Corgnali — è assai piú prosaica: trattasi del collettore realizzato lo scorso secolo da una società d'imprenditori lombardi per alimentar la turbina del vecchio Cotonificio del Makò, una comunissima varietà di cotone egiziano.

E cosí per « travai », secondo il Nostro, « tra valli », quasi fosse un toponimo cadorino. Mal gliene incolse perché questa è la zona piú piatta e brulla della nostra brughiera. E come potremmo poi conciliarlo con la parlata locale? Per gli zoppolesi andar « in travai » significava recarsi a sfalciare il fieno nel magredo (dallo slavo « trava »).

La « Braida de Risi » — attingiamo sempre al Desinan — deriverebbe da un gentilizio, forse da Parisi. Spiace doverlo deludere, ma vi si coltivava il riso, come nelle vicine risere, ove si conservano ancora i canali perimetrali d'alimentazione.

E potremmo continuar per parecchio, ma preferiamo fermarci qui: un riguardo il nostro che non dobbiamo certo al Desinan, ma soltanto alla Rivista che lo ospita e che conta, nel proprio comitato di redazione, alcuni degli esponenti piú prestigiosi (non sempre, ahimè, in compagnia benassortita) della cultura friulana.

Se i toponimi costituiscono un patrimonio filtrato dal tempo nella tradizione e nella parlata locale, in un saggio d'una qualche pretesa (e questo ne ha parecchie) non dovrebbero trovar asilo termini come « palazzo idraulico » (un banalissimo casello irriguo), « officina elettrica », « serbatoio nafta ». Tanto varrebbe a 'sto punto inserirvi anche il condominio Majestic o il *dancing* Planetarium.

Ve l'immaginate che saggio di toponomastica afro-cubana ricaveremmo dal litorale di Lignano?

A. C.

MAURICE BOUVIER - AJAM, *Attilia, Le fleau de Dieu*, Tallandier 1982, pag. 486.

Siam rimasti tutti vittime d'antichi pregiudizi scolastici: 'sto povero Attila ce lo dipinsero come un surrogato del demonio (con probabile disappunto di Lucifero, ch'era d'una certa avvenenza e sembra se ne compiacesse).

Irsuti i capelli, gli occhi strabuzzati e viperini, una ruvida pelle di montone puntata sulla cotta di ferro: è questo l'abusato *cliché* che ci hanno propinato sinora i testi d'uso corrente nelle Scuole (e francamente non si sa con quanto fondamento). Esso rivela oltretutto la parzialità degli storici contemporanei (d'Attila, s'intende, non nostri), azzimati nelle proprie toghe di porpora secondo i decadenti canoni della tarda latinità, che guardavano a questi nomadi dell'Est con sufficienza e distacco (e probabilmente con la mal repressa ruggine degli sconfitti, che si videro devastar i campi, le città a sacco, razziate le chiese e stuprate le femmine).

Eppur Attila non fu soltanto il flagello di Dio, secondo i vieti stereotipi delle saghe popolari, ma qualcos'altro (in meglio, ovviamente). Cosí almeno lascia supporre questa biografia di Bouvier-Ajam.

Anzitutto egli appar roso dal tarlo dell'irrequietezza, un *globe trotter* avanti lettera. Pur essendo vissuto da ragazzo a Roma, ove i suoi l'avevan dato in ostaggio, in un clima corrotto ed imbelle, non se ne lasciò distrarre né sedurre.

Restituito alla propria tribú se la trascinò dietro per la steppa sino in Cina (grosso modo nel 420, quasi otto secoli prima di MarcoPolo) e lí concluse vantaggiosi trattati con quell'Imperatore.

L'Europa romanizzata, con il suo fascino ambiguo e la sua rassegnata impotenza, lo indusse a tornarsene sui propri passi: nel 440 infatti lo troviamo alle porte di Bisanzio, ove negoziò con Teodosio II un patto di non aggressione (tenendo botta da par suo a quel provveduto interlocutore, con cui conversava, da pari a pari, in greco).

Ed in latino, che parlava e scriveva alla perfezione, trattò con papa Leone, ch'egli accolse con deferenza e rispetto avvolto — come un patrizio nella reggia dell'Esarca — in una toga romana.

Questo fu dunque il « selvaggio » che rase al suolo Aquileia (perciò tanto vilipeso dalla storiografia friulana), ma che risparmiò Parigi (l'antica Lutezia), affascinato — si disse — dal lamento delle vergini raccolte nel tempio, con i difensori sugli spalti ormai rassegnati al peggio.

Mendiamo dunque i nostri testi di storia: dovremo insegnar ai ragazzi che questi barbari violenti e sanguinari ebbero anch'essi grandezza e nobiltà.

A. C.

AUTORI VARI, *Palmanova da Fortezza Veneta a Fortezza Napoleonica*, a cura dell'Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Friuli-Venezia Giulia, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Grafiche Tirelli, 1982, pagine 318 con illustrazioni.

PIERO DAMIANI, *Palmanova - La storia*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Grafiche Tirelli, 1982, pagine XVI-192.

ENZO HYBSC, *Palmanova - Borghi e monumenti - Grafici*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Grafiche Tirelli, 1982, sei tavole con piante, sezioni e prospetti.

Un'abile regia editoriale cuce, in due splendidi volumi, l'*excursus* storico e culturale della fortezza di Palma, *unicum* nella storia dell'architettura militare e non solo di quella. Tra guerre e rovine, sotto il solleone e gli acquazzoni di cinque secoli la potente struttura non s'è svilita: s'erge nelle delicate ondulazioni della pianura friulana come l'esergo di un'antica medaglia; e s'accumuna al destino di quelle architetture perennemente evocatrici che sembrano aver assimilato alle pietre lo spirito con cui sono nate.

Voluta dai Veneziani in un periodo inquieto e turbolento quale fu il secolo decimo sesto, l'erigenda fortezza esorcizzò con la possanza dei suoi bastioni paure antiche e nuove. Se la psicosi dei Turchi rifluiva fra le genti venete come un vento gelido di morte, nuovi pericoli si aggiungevano ai vecchi.

La lega di Cambrai — 1508 — capeggiata da Giulio II fu il segnale di quanto famelici fossero gli appetiti delle genti nostrane. Frastornata da una serie di sconfitte per terra e per mare (famosa la battaglia di Agnadello che vide sul campo l'Alviano), ma non avvilita, la Repubblica rispose con un atto d'orgoglio e di potenza. Con l'istituzione di una speciale Magistratura delle Fortezze pose mano, senza indugi, al problema difensivo. Ecco perché il Gran Consiglio approvò, con un *iter* spedito e diritto, il progetto di costruzione della fortezza palmarina, baluardo dei confini orientali e profuse uomini e mezzi senza risparmio alcuno.

La valentia tecnica dei progettisti, forte delle nuove acquisizioni matematiche e balistiche, si riversò nella stringata grammatica architettonica, creando una perfetta corrispondenza di strutture e funzioni. Dissodando l'eredità teorica del '400, si giunse all'astraente geometria della pianta, dove è agevole scorgere i postulati di un'estetica pregna di antropocenteismo, quella stessa che guidò la mano degli utopici architetti cinquecenteschi che, eternamente persi in fole speculative, progettavano perfette quanto improbabili città ideali.

Lo spazio creato e definito fu l'origine e il lievito della scoperta rinascimentale. È attorno a questo solido tronco culturale che un gruppo di architetti del Politecnico di Milano, curatori di uno dei due volumi, s'inoltra in vari saggi. Dipanando il *leitmotiv* della cultura del Rinascimento ci mostrano Palma come una compiuta *summa* tecnica ed estetica. Pregevole l'apporto dei molti documenti; ve n'è tra questi uno finora inedito: la lettera-testa-